

**Religione** | missionari cercarono di conciliare fede e filosofia confuciana, ma Roma li sconfessò

# Tutte le occasioni mancate tra Cina e Chiesa cattolica

## Il tentativo gesuita nel '600, la frontiera di oggi

di ALBERTO MELLONI

**S'** intitola *Confucius Sinarum Philosophus* un libro del 1687, prodotto dai missionari gesuiti in Cina, nel quale sono annodati tutti i fili della storia infinita, intrigata, intrigante e alle fin fine infinitamente triste della presenza cristiana del XVI-XVIII secolo in quelle terre. Era quello il terzo incontro fra la fede cristiana e il Paese di mezzo.

Il primo era avvenuto grazie alla vitalità missionaria siriana: vescovi e catechisti persiani che percorrono la via della seta — la via sulla quale camminano forme di vita monastica ancora tutte da studiare — e parlano di Gesù con le categorie del buddismo, fino a rappresentarlo seduto sul loto, con le mani bucate, su una grande stele di Xi'an, scolpita per testimoniare i contenuti della fede, il cui eco giunge all'amministrazione imperiale.

Il secondo incontro si realizza nel XIII secolo, quando il papato pensa ad una possibile alleanza con l'impero mongolo. E di quella predicazione esiste un reperto di inimmaginabile preziosità e fragilità: la cosiddetta Bibbia di Marco Polo, di cui una ricerca tutta italiana — promossa da Fscire, Treccani, Iseo e Biblioteca Medicea-Laurenziana — permetterà di conoscere la vita leggendaria a chi ne comprenderà la pregiata edizione in facsimile e a chi visiterà la mostra sulle «Vie della Seta» che quest'autunno aprirà i battenti a Roma.

Il terzo incontro è quello che vede protagonista la prima generazione di missionari: i più celebri, padre Michele Ruggieri, ancor di più padre Matteo Ricci e il suo confratello cinese Paolo Xu Guang Qi, sono ormai noti. Meno noto è il destino di un'opera centrale per quel gruppo e ora al centro di una edizione dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù (*Confucius Sinarum Philosophus 1687*, a cura di Thierry Meynard, pp. 448, € 70).

Era stato proprio Ruggieri che, prima di essere richiamato a Roma, aveva avviato la traduzione dei *Quattro Libri* (Si Shu) di Confucio: *Il grande studio, Il giusto mezzo, I dialoghi* e i trattati di Mencio erano sembrati uno strumento

adatto per insegnare la lingua e la cultura cinese ai nuovi missionari. Ruggieri giunse nell'Urbe nel 1590, ma il suo metodo non ebbe successo e solo una piccola parte del suo lavoro fu pubblicato in latino. Matteo Ricci continuò quella traduzione e la completò ad uso di chi voleva imparare gli ideogrammi.

Tale versione servì a vari gesuiti cinesi per qualche decennio. Riformulato il percorso di studi, il 13 aprile 1662 a Jianchang usciva il volume della *Sapientia Sinica*: una nuova traduzione del primo e del terzo libro di Confucio, il *Daxué* e il *Lunyu*, nella traduzione continuata dal siciliano padre Prospero Intorcetta, giunto in Cina nel 1657 con padre Martino Martini, e approvata dai superiori; cinque anni dopo, con l'aiuto di un stuolo di confratelli, Intorcetta pubblicava a Guangzhou la *Sinarum Scientia Politico-Moralis*, con altri trattati e la vita di Confucio. Per queste due prime comunità di gesuiti, infatti, era tanto ovvio quanto utile considerare il confucianesimo un rituale «civile» e una filosofia morale che non impediva, anzi convergeva con la rivelazione cristiana: essi ritenevano infatti i riti di ossequio all'imperatore e agli antenati perfettamente integrabili nella pratica religiosa cattolica.

Il successore di Ricci come superiore della comunità di Pechino, padre Niccolò Longobardo, aveva tentato di contrastare questa tendenza, sostenendo che Confucio era portatore di un «ateismo nascosto»: ma era risultato minoritario e un suo memorandum sul tema venne distrutto per ordine dei superiori. Dieci anni dopo, invece, nuovi missionari francescani di origine spagnola, come Antonio de Sancta Maria Caballero, lanciano un'offensiva dottrinale contro i «riti cinesi», che vedeva come superstizioni da combattere con ogni mezzo.

L'atteggiamento del papato era d'altre oscillante: Innocenzo X, eletto grazie al ritardo del Mazzarino nel portare al conclave il veto francese contro questo cardinale della famiglia Panfilii, si schierò coi francescani spagnoli e proibì i riti nel 1645. Alessandro VII, il Papa figlio dei banchieri senesi della famiglia Chigi, avallò la prassi dei gesuiti nel 1656, ma senza abrogare il precedente

decreto.

Nel perdurare della tensione si tenne una sorta di «sinodo dei missionari» fra inizio dicembre 1667 e fine gennaio 1668, a Guangzhou dove erano al confino per editto imperiale: vi partecipano i gesuiti d'ambo le opinioni, i domenicani sostenitori della via di Ricci e i francescani. Un documento di 42 punti venne approvato e in quella sede la maggioranza approvò una delibera, la n. 41, che stabiliva di «tollerare» i riti: ma anziché placare gli animi, questo eccitò il partito del conflitto, che denunciò i missionari ai loro superiori.

Per difendersi padre Intorcetta decide di creare un gruppo di lavoro per tradurre i classici confuciani: con lui un austriaco e due fiamminghi — fra i quali quel padre Philippe Couplet che in un viaggio del 1685 porterà a Firenze la Bibbia di Marco Polo — partono dalla Cina nuove traduzioni. Intorcetta, come a suo tempo Ruggieri, viene a Roma a difendere le proprie tesi, carte alla mano, ma torna senza fortuna. Nel 1681 viene invece inviato Couplet, che arriva in Europa e riesce a vedere Luigi XIV, che voleva inviare anche lui missionari in Cina: grazie all'appoggio di Melchisédek Thévenot, bibliotecario del Louvre, il lavoro di traduzione di tre generazioni di gesuiti diventa il 28 maggio 1687 il *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientia Sinensis*.

Couplet, che muore durante il viaggio di ritorno in Cina il 15 maggio 1693, non conoscerà la fortuna dell'opera. E nemmeno le disavventure della questione dei riti cinesi, condannati da Clemente XI nel 1704, sottoposti a controllo di un legato papale, sfociato nel giuramento chiesto nel 1715 ai missionari cinesi. Quello che Montesquieu chiamava «il Papa dei dotti», Benedetto XIV (al quale Gaeta-

no Greco ha dedicato ora una ampia biografia, uscita per l'editore **Salerno**, e di cui Maria Teresa Fattori cura una edizione dei trattati alla quale il cardinale Caffarra e il cardinale Bertone hanno dato il loro alto patrocinio) chiude la questione: *Ex quo singulari*, inizia la costituzione apostolica del 1742 che proibisce i riti cinesi.

E di fatto rinvia al quarto incontro fra

il cristianesimo e la Cina, quello che forse deve ancora arrivare o forse è già iniziato. La questione del significato dell'impianto culturale — e dunque insieme e inscindibilmente filosofico e politico — col quale la Cina offre al cristianesimo e al cattolicesimo romano il più grande e solenne banco di prova: come nel passaggio dal mondo del giudaismo a quello ellenistico, ancora una volta l'universali-

simo cristiano si trova davanti ad un passaggio decisivo, nel quale le pur complesse tecnicità politico-diplomatiche e le ruvidità di un sistema formalmente ispirato all'ateismo marxista impallidiscono, davanti a quell'orizzonte dei «confini della terra» che è stato indicato sia ai cristiani dei primi tempi, sia ai gesuiti del Seicento, sia ai cristiani del secolo XXI come l'unico al quale guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La controversia

Alcuni vedevano in Confucio un autore d'ispirazione atea per altri il suo pensiero era in sintonia con il Vangelo



LA COPERTINA DI UN ATLANTE DELLA CINA REALIZZATO DAI GESUITI NEL 1640



In alto: il gesuita Matteo Ricci (1552-1610). In basso: Confucio

